

A proposito di alcuni errori colposi o dolosi nelle traduzioni di Proust.

Mi è sempre sembrato un po' misterioso il fatto che non ci sia stata nessuna relativamente ampia traduzione in italiano di Proust prima del 1944, anno in cui apparve, *La precauzione inutile*, seconda puntata di quello che Giovanni Macchia chiamò "il romanzo di Albertine"¹. Come ho scritto nella voce "Proust en Italie" del *Dictionnaire Proust*, recentemente pubblicato², si direbbe che i carri armati americani abbiano portato nel nostro paese, non solo cioccolate, sigarette pregiate e libertà, ma anche traduzioni di Proust, come se, durante il ventennio fascista, fossero state in atto forme più o meno esplicite di censura o autocensura nei confronti della *Recherche*, opera di un cagionevole ebreo omosessuale, scarsamente adeguata tanto all'estetica da palestrati del Duce quanto a quella spiritualmente salutista di Croce, che della *Recherche* scrisse una garbata stroncatura³. Dopo un così lungo ritegno, nel biennio 1945-1946 ci fu una specie di tsunami proustiano, composto da almeno 8 titoli: *Malinconica villeggiatura* (una scelta di testi tratti dai *Plaisirs et les jours* a cura di

¹ M. Proust, *La precauzione inutile*, trad. di Eugenio Giovannetti, Milano-Roma, Jandi-Sapi, 1944. A costo di litigare con Gaston Gallimard, Proust volle assolutamente pubblicare questi lunghi estratti su "Les Œuvres libres", un periodico letterario diretto da Henri Duvernois. Ma perché tradurre in italiano questa seconda puntata, se non fosse stata precedentemente tradotta la prima, *Jalousie*? E' un piccolo mistero, specialmente alla luce di alcune lettere scambiate tra Proust e Gallimard nel 1921, nelle quali si parla di un editore italiano, un certo Bellini, che aveva chiesto di poter pubblicare in italiano proprio *Gelosia*. Gallimard era contrarissimo, e Proust, dispiaciuto, rinunciò (cfr. M. Proust – G. Gallimard, *Correspondance*, a cura di Pascal Fouché, Paris, Gallimard, 1989, pp. 424-25, 428, 436. Chi era Bellini? Chi può escludere che successivamente lui stesso o qualcun altro non sia tornato alla carica, con successo? E perché in una nota Pascal Fouché afferma che "il faudra attendre 1928 pour lire Proust en italien"? Cosa è stato tradotto nel 1928?

² Paris, Champion, 2004.

³ B. Croce, *Un caso di storicismo decadentistico*, in *Discorsi di varia filosofia*, Bari, Laterza, 1945. A dir la verità, bollando come "decadente" la *Recherche*, Croce tutto sommato coglie nel segno molto più di tanti interpreti "buonisti" che ne hanno voluto dare un'interpretazione "in positivo".

Beniamino Dal Fabbro)⁴, *Soggiorno a Venezia* (il terzo capitolo di *Albertine disparue*)⁵, *La strada di Swann* tradotto da Natalia Ginzburg per Einaudi⁶, una traduzione di *Un Amour de Swann* fatta da Armando Landini⁷, *Casa Swann* tradotto da Bruno Schacherl⁸, *I piaceri e i giorni* tradotto da Marise Ferro⁹, *Salotti parigini ed altri scritti* curato da Giuseppe Lanza¹⁰, *La Bibbia di Amiens* tradotta da Quasimodo.¹¹ L'arrivo simultaneo di tante traduzioni di Proust può anche dipendere dal fatto che si cominciò allora a capire che il francese stava per diventare veramente una “lingua straniera”, come il ceco o il norvegese, mentre fino alla seconda guerra mondiale non lo era stato affatto per le nostre “élites” discretamente francofone. L'assenza di De Gaulle a Yalta fece capire che la Francia era stata sconfitta, umiliata e poi liberata; e che perciò il declino della sua lingua sarebbe stato inevitabile. Se si voleva che gli italiani continuassero a leggere i grandi testi letterari francesi, non bastava più importarli, occorreva tradurli.

Dopo quel “biennio magico”, le traduzioni non cessarono, ma per qualche tempo rallentarono, come vedremo tra poco. Quelle più importanti furono, com'è noto, il *Jean Santeuil* di Franco Fortini (Einaudi, 1953) e il *Contre Sainte-Beuve* di Paolo Serini e Mariolina Bongiovanni Bertini (Einaudi, 1974)¹². Negli anni Settanta c'è stata, nelle case editrici, una

⁴ M. Proust, *Malinconica villeggiatura*, trad. di Beniamino Dal Fabbro, Milano, Minuziano, 1945.

⁵ M. Proust, *Soggiorno a Venezia*, con quattro tavole di De Pisis, Venezia, Edizioni del Cavallino, 1945.

⁶ Torino, Einaudi, 1946.

⁷ M. Proust, *Un amore di Swann*, Milano-Roma, Jandi-Sapi, 1946.

⁸ M. Proust, *Casa Swann*, a cura di B. Schacherl, Firenze, Sansoni, 1946.

⁹ M. Proust, *I piaceri e i giorni*, [s.l.], Ultra, 1946.

¹⁰ M. Proust, *Salotti parigini e altri scritti*, Milano, Bompiani, 1946.

¹¹ J. Ruskin, *La Bibbia di Amiens*, commento e note di M. Proust, Milano, Bompiani, 1946.

¹² Quest'ultima traduzione è basata sull'edizione del 1971 a cura di Pierre Clarac e Yves Sandre nella “Bibliothèque de la Pléiade”, che è profondamente diversa da quella che era uscita nel 1954, poco dopo la scoperta del manoscritto, curata da Bernard de Fallois. Stranamente, mentre il *Jean Santeuil*, pubblicato in Francia nel 1952, fu quasi

“ricaduta” di quella strana malattia che è il proustismo. Dalla parte di Einaudi fu deciso di fare una revisione generale delle ormai “storiche” traduzioni, a causa del fatto che queste non corrispondevano più esattamente al testo francese circolante dal 1954, quello della prima edizione in tre volumi nella “Pléiade”. Rispetto alle edizioni precedenti, su cui avevano lavorato i sette traduttori, le differenze erano notevoli, specialmente per i volumi postumi (*Prigioniera, Fuggitiva, Tempo ritrovato*). Di questo immane lavoro si è occupata Mariolina Bongiovanni Bertini. Contemporaneamente, dalla parte di Mondadori, si andava progettando una nuova traduzione, affidata a un solo traduttore, Giovanni Raboni e a due “commentatori”, il sottoscritto e Daria Galateria. Curatore dell’edizione, Luciano De Maria. Un paio di anni dopo l’uscita del primo volume, De Maria organizzò un convegno proustiano nella reggia di Colorno, nei pressi di Parma. Tra i relatori ci fu anche Raboni il quale, in un bellissimo intervento, illustrò i vari aspetti della “poetica della traduzione” cui si era attenuto. Il punto fondamentale della sua impostazione è la fedeltà all’originale. Ecco la frase più significativa: “Lo scrittore che traduce deve sentirsi autore solo della propria subordinazione, del proprio annientamento: chi, in modo premeditato o colposo, appone il proprio marchio d’autore al testo della traduzione, tradisce, prima che l’autore tradotto, se stesso in quanto autore dell’unica opera creativa che, in quel momento e in quell’ambito, gli compete, cioè, appunto, l’opera (il testo) del proprio annientamento”.¹³

Secondo Raboni, il peccato mortale di un traduttore non consiste nel fatto di commettere qualche eventuale errore, certo spiacevole, per distrazione, per fretta o forse anche per scarsa conoscenza della lingua da

immediatamente tradotto da Fortini, il *Contre Sainte-Beuve* rimase non tradotto per un ventennio!

¹³ G. Raboni, *Tradurre Proust: dalla lettura alla scrittura*, in AA.VV., *Proust oggi*, a cura di Luciano De Maria, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1990, p. 114.

cui si traduce se non addirittura di quella in cui si traduce (cioè la lingua italiana). Questi in fondo sono peccati veniali, perdonabili. L'unico errore imperdonabile è voler "personalizzare" il testo, proiettando su di esso la propria sensibilità, i propri gusti, la propria visione del mondo. Questa "annessione" imperialistica del testo può essere, secondo lui, il risultato di un comportamento premeditato, o doloso o soltanto colposo. Talvolta non è facile stabilire se il mancato autoannientamento comporti una certa dose di volontarietà oppure sia casuale o inconsapevole. Dopo questa lunga ma necessaria premessa, esaminiamo alcuni casi concreti, soffermandoci su un paio di errori presenti nelle traduzioni di *Du côté de chez Swann*: un bizzarro errore di Natalia Ginzburg nel capitolo *Combray*, e una difficoltà grammaticale nell'ultima pagina di *Un amour de Swann*, che stranamente ha portato fuori strada, in un quasi universale disastro, tutti i traduttori di tutte le nazioni della Terra.

Alla p. 19 della traduzione di Natalia¹⁴, leggiamo che la nonna del Narratore, ogni volta che può, fa volentieri un giretto in giardino e ne approfitta per "strappare surrettiziamente al passaggio qualche bocciolo e dare così alle rose un po' di naturalezza, come una madre che passa le mani nei capelli del figlio che il parrucchiere ha troppo schiacciati, per farli più gonfi". A parte il fatto che quell'avverbio "surrettiziamente" in italiano suona un po' astratto e burocratico rispetto a un gesto così semplice, ciò che per la Ginzburg la nonna strappa sono quindi i boccioli delle rose. Raboni invece, e dopo di lui anche Maria Teresa Nessi Somaini per l'edizione BUR, ci dice che la nonna strappa furtivamente "qualche sostegno dei rosai" ("Meridiani", vol. I, p. 18). Cosa c'è nel testo francese?

¹⁴ La numerazione delle pagine si riferisce sia alla prima edizione del 1946, sia alla riedizione del 1990 nella collana di Einaudi "Scrittori tradotti da scrittori", che ripropone tale e quale il testo originario. Quest'ultimo volumetto è impreziosito da una "Postfazione" in cui Natalia protesta contro alcune correzioni, a suo parere superflue, che, a sua insaputa, furono apportate negli anni Settanta. Nell'edizione del 1978 il brano qui analizzato è a p. 16.

C'è la parola “tuteurs”, che indica appunto ciò che i giardinieri usano per aiutare a salire e a crescere le rose rampicanti, o anche quelle a cespuglio, quando sono ancora fragili. Insomma, Proust ci vuol dire che la nonna ha rousseauvianamente fiducia nella bontà della natura e dei suoi liberi istinti. Oggi definiremmo la sua ideologia “politically correct” o “liberal”, nel senso statunitense del termine. Ella non sopporta tutto ciò che, a fin di bene, pretende di limitare la libertà e la spontaneità. Lo stesso ottimismo “naturista” che la spinge a strappare i sostegni per lasciare che le rose crescano con naturalezza e non secondo un ordine precostituito, la induce a credere che non si debba avere timore di far leggere anche a un bambino come il Narratore le grandi opere dello Spirito umano, e infatti, se non le fosse stato impedito, gli avrebbe regalato per il compleanno dei libri “per adulti”: *Indiana* di George Sand, le poesie di Musset e qualcosa di Rousseau. E' convinta che, se un libro è bello, non possa che far bene alla salute psicologica e morale di un bambino. Questa ideologia generosa ma, secondo il Narratore adulto, ingenua, viene a più riprese contraddetta e ridicolizzata dalle vicende successivamente narrate. Chi rilegge queste pagine dopo esser giunto alla fine del *Temps retrouvé* capisce, se ha avuto occhi per vedere (e soprattutto se ha letto le mie note), che qui Proust vuole prendere in giro la nonna, le dà garbatamente della cretina, e, insieme a lei, dà gentilmente del cretino a tutti coloro che, per così dire, negano il cosiddetto “peccato originale” e pensano che, per risolvere qualsivoglia problema, sia sufficiente abbandonarsi alla Natura, madre benigna.

Possibile che Natalia Ginzburg non sapesse che “tuteurs” non può assolutamente significare “boccioli”? In altre parole, questo errore, veramente “gigantesque”, è colposo o doloso e premeditato, per usare la terminologia raboniana? E' un errore talmente colossale che mi sono detto: «Forse c'era un refuso nel testo francese che Natalia aveva in mano. Forse nella vecchia “édition blanche” di Gallimard in 16 volumi, prima della

Pléiade del 1954, non c'era “tuteurs”, ma qualche altra parola». Ed ho controllato su un esemplare del 1919, di proprietà dei bisnipoti di Antonio Baldini. No. Anche lì si legge “tuteurs”. Quindi Natalia lo sapeva benissimo. Scarsa conoscenza del francese? Distrazione? Fretta? O dolo?

Pur essendo tendenzialmente un innocentista, in questo caso propendo per il giustizialismo, e mi dichiaro colpevolista, perché ho troppa stima della scrittrice e non riesco ad accettare l'ipotesi che involontariamente possa aver commesso un errore da principiante. Secondo me, Natalia ha *voluto* “migliorare Proust”. E' una correzione premeditata. E', secondo le categorie di Raboni, un peccato mortale. Perché lo ha fatto?

Una spiegazione minimalista potrebbe essere che la parola “sostegni” le sia sembrata scarsamente poetica e un po' tecnica, mentre “boccioli” è pascoliano e musicale. Ma io credo che ci sia una ragione più profonda, legata a quella “critica dell'ideologia naturista” cui ho accennato. Natalia ha voluto correggere non solo il lessico di Proust, ma il suo pensiero, forse per andare incontro a quello che era lo spirito dei tempi, lo “Zeitgeist” nell'Italia resistenziale e postresistenziale del 1946 (ma, come ci dice lei stessa, aveva cominciato a tradurre queste prime pagine di *Swann* molto prima, a partire dal 1937). Intelligentemente, Natalia ha capito che l'intenzione di Proust è ironica. Ha capito che Proust vuole criticare e respingere la “filosofia” della nonna così come si manifesta in questo gesto di strappare qualcosa. Natalia capisce benissimo che, se la nonna strappasse dei sostegni, la condanna proustiana colpirebbe un atteggiamento “ottimista/progressista/liberal/libertario”, se invece la nonna strappasse dei boccioli, il messaggio diventerebbe di segno opposto: sarebbe criticato il comportamento di chi vuol “correggere” la natura, di chi vuole costringere, censurare, educare secondo schemi razionalisti (o pessimisti). Ne risulterebbe avvalorata l'interpretazione di Proust in chiave schopenhaueriana/portroyalista, e ciò avrebbe reso evidente a tutti i lettori

dell'Italia post-bellica l'incompatibilità tra Proust e Gramsci. Sarebbe emersa alla luce del sole una delle contraddizioni della linea culturale einaudiana, tendente a riassorbire e utilizzare l'intera letteratura contemporanea (anche quella che i teorici del realismo socialista e lo stesso Lukacs avevano condannato), occultando il più possibile le diversità, per costruire o rafforzare sempre più un'egemonia che voleva essere funzionale a quel progetto politico liberal/comunista (vera e propria “coincidentia oppositorum”). Insomma: pur di mascherare la mastodontica antitesi esistente tra la concezione gramsciana della cultura e quella di Proust, Natalia è disposta a trasformare dei sostegni in boccioli, è disposta a fingere di non sapere il francese e di non possedere un qualunque, banale dizionario.

D'altra parte non bisogna credere che gli errori siano un'esclusiva di Natalia e che, nelle altre traduzioni, non ve ne sia nessuno. Recentemente mi sono accorto che, in una delle pagine più famose della *Recherche*, l'ultima frase di *Un amour de Swann*, quella in cui il personaggio, finalmente libero dalla schiavitù dell'amore/gelosia per Odette, si rende conto di aver tanto sofferto, fino a desiderare la morte, per una donna che non gli piaceva e che non era il suo tipo, nessuno dei molti traduttori italiani è riuscito a evitare di cadere in una trappola grammaticale, effettivamente insidiosa. Il testo dice: “Et avec cette muflerie intermittente qui reparaissait chez lui dès qu'il n'était plus malheureux et que baissait du même coup le niveau de sa moralité, il s'écria en lui-même : ‘Dire que j'ai gâché des années de ma vie, etc... »”. Segue la riflessione che ho appena evocato. Tutti sappiamo che la parola “que” è cosa ben diversa da “qui”, cioè che mai, in nessun caso, in francese essa può fungere da pronome relativo soggetto. Potrebbe essere complemento oggetto (ma in tal caso verrebbe meno qualsiasi senso),

oppure è la forma da usare quando si vuole introdurre un'ulteriore subordinata: invece di ripetere più volte in modo completo la congiunzione, la seconda (o terza o quarta) volta si usa solamente “que” che in questo caso vale come un nuovo “dès que”. Perciò un corretta, anche se bruttina, traduzione alla lettera potrebbe essere: “Ma con quella grossolanità intermittente che riaffiorava in lui non appena cessava d’essere infelice e non appena si abbassava contemporaneamente anche il livello della sua moralità, esclamò tra sé, eccetera”. Insomma: il soggetto del verbo “baissait” (che in questo caso è intransitivo) è posposto, è il “niveau de sa moralité”, non il monosillabo “que” che non può essere pronome relativo ma è congiunzione temporale. Infatti il verbo “baisser” può significare “indebolirsi, decrescere, abbassarsi”, anche se non ha esplicitamente la forma riflessiva. Vediamo come se la sono cavata, in ordine cronologico, i nostri più o meno famosi traduttori.

Natalia Ginzburg (1946): “E con quella grossolaneria intermittente che riappariva in lui non appena cessava d’essere infelice e che nel momento stesso abbassava il livello della sua moralità, egli esclamò dentro di sé, eccetera”¹⁵. Natalia è caduta nella trappola!

Bruno Schacherl (1946): “E con quella intermittente faccia tosta che ricompariva in lui appena non era più infelice e abbassava d’un tratto il livello della sua moralità, esclamò nel suo intimo: eccetera”¹⁶. Bocciato!

Armando Landini (1946): “E con quel cinismo intermittente che riappariva in lui appena non era più infelice e che abbassava nello stesso tempo il livello della sua moralità, esclamò in se stesso, eccetera...”¹⁷. Bocciato anche Landini!

¹⁵ Nell’edizione del 1978 la traduzione di Natalia è stata leggermente modificata, ma l’errore grammaticale è rimasto: “E con quella grossolanità intermittente che riappariva in lui appena cessava d’essere infelice e che nello stesso momento abbassava il livello della sua moralità, egli esclamò, eccetera”.

¹⁶ M. Proust, *Casa Swann*, a cura di B. Schacherl, Firenze, Sansoni, 1946, p. 358.

¹⁷ M. Proust, *Un amore di Swann*, Milano-Roma, Jandi-Sapi, 1946, p. 224.

Due anni dopo, nel 1948, uscì una nuova, prestigiosa traduzione, firmata da Giacomo Debenedetti (1948). Come se la cava l'illustre critico di fronte alla nostra trappola grammatical-sintattica? Ecco. "E, con quella grossolaneria intermittente che ricompariva in lui appena non era più infelice, e abbassava al tempo stesso il livello della sua moralità, esclamò dentro di sé, eccetera"¹⁸. L'illustre professore è anche lui rimandato a ottobre! In più la parola "grossolaneria", che – inutile dirlo - proprio non mi piace, sembra proprio copiata dalla traduzione di Natalia, perché essa compariva, come si è appena visto, anche nella Ginzburg del 1946 (ed è stata giustamente corretta, all'insaputa della permalosa scrittrice, con "grossolanità", a partire dal 1974). E questo aggiunge il sospetto del microplagio all'errore di Debenedetti.

Nel 1965 Oreste Del Buono ritraduce *Un amour de Swann* per la Garzanti: "E, con quella saltuaria grossolanità, che ricompariva in lui appena smetteva di essere infelice e che nello stesso tempo abbassava il livello della sua moralità, esclamò dentro di sé, eccetera..."¹⁹. Anche Del Buono non supera la prova.

Trascorrono diciotto anni, molte ristampe e "nuove edizioni", ma nessuna nuova traduzione, fino a quella di Giovanni Raboni, che esce nel 1983: "E con quella grossolanità intermittente che riaffiorava in lui non appena finiva d'essere infelice e che, contemporaneamente, abbassava il livello della sua moralità, esclamò ... eccetera". Anche Raboni è caduto nella trappola! E anch'io devo fare autocritica, perché allora non me ne accorsi.

Proseguiamo! Maria Teresa Nessi Somaini (1985): "E con quella grossolanità intermittente che riappariva in lui non appena non era più

¹⁸ M. Proust, *Un amore di Swann*, Milano, Bompiani, 1948. Questa traduzione è stata ripubblicata nel 1978 da Curcio e nel 1984 da Passigli. Cfr. Viviana Agostani-Ouafi, *Giacomo Debenedetti traducteur de Marcel Proust*, Presses de l'Université de Caen, 2003.

¹⁹ M. Proust, *Un amore di Swann*, Milano, Garzanti, 1965, p. 219.

infelice e abbassava nel medesimo tempo il livello della sua moralità, si disse eccetera...”²⁰. Come sopra.

Paolo Pinto (1990): “E con quella grossolanità intermittente che ricompariva in lui appena non era più infelice, e che abbassava nel tempo medesimo il livello della sua moralità, esclamò eccetera”²¹. Neppure Pinto si è salvato!

Si direbbe che i traduttori italiani conoscano poco il francese. Vediamo un po’ se chi ha tradotto nelle altre lingue se l’è cavata meglio o no. Nella trappola cadde nel 1920 nientepopodimeno che il grande Scott Moncrieff, il traduttore inglese: “And with that old, intermittent fatuity, which reappeared in him now that he was no longer unhappy, and lowered, at the same time, the average level of his morality, he cried out and so on”.

E vi è caduto anche Pedro Salinas: “Y con esa cazurrería intermitente que le volvía en cuanto ya no se sentía desgraciado, y que rebajaba el nivel de su moralidad, se dijo para sí: [...]”²²

Decisamente sbagliata la traduzione portoghese di Mario Quintana, la cui prima edizione risale al 1948: “E com essa intermitente grosseria que lhe voltava logo que ele não mais sofria e que rebaixava o nível de seu caráter moral, exclamou consigo mesmo...”²³.

In parte, potremmo dunque dire. “Mal comune, mezzo gaudio”. Ma solo in parte perché, come in certe barzellette, in cui ci sono un italiano pasticcione, uno spagnolo smargiasso, un inglese dandy ma cretino, e infine un tedesco che non sbaglia mai, a questo errore pressoché universale, si contrappone la assoluta perfezione della traduzione tedesca di Eva Rechel-Mertens, rivista da Luzius Keller: “Und mit jener Grobschlächtigkeit, die

²⁰ Milano, Rizzoli, 1985, p. 485.

²¹ Roma, Newton, 1990, p. 303.

²² M. Proust, *Por el camino de Swann*, Madrid – Barcelona, Calpe, 1920, trad. di P. Salinas, vol. II, p. 288. L’errore non è stato corretto nemmeno nell’ultima riedizione attualmente in commercio: Madrid, Alianza Editorial, 2004, p. 459.

²³ M. Proust, *No caminho de Swann*, tradução de Mario Quintana, Porto-Alegre – Rio de Janeiro, Editora Globo, 1981, p. 316.

bei ihm auftauchen konnte, sobald er nicht mehr unglücklich war und sich gleichzeitig sein moralisches Niveau senkte, sagte er ...”.²⁴ Sarebbe forse il caso di cantare: “Deutschland, Deutschland über alles”.

Con quel nonnulla di sadismo che è in ognuno di noi e che ci riempie di gioia nel constatare gli errori altrui, ci siamo attardati in questa gustosa carrellata di figuracce multinazionali. Il problema però è un altro. Tutti questi errori a catena sono colposi o dolosi? Sono soltanto il segno di un’insufficiente conoscenza della grammatica francese, oppure c’è qualcosa di più significativo?

Per rispondere, bisogna stabilire qual è il senso esatto del testo proustiano. Esso ci dice che Swann è un modello imperfetto. C’è in lui, come in parte già sappiamo e come si vedrà meglio nel seguito della storia, un non so che di grossolano, di ingenuo. C’è un pizzico di vigliaccheria che lo spinge a non guardare in faccia fino in fondo le verità sgradevoli. C’è un’incapacità di arrivare sino alla piena autenticità interiore, e questo gli impedisce di fare il salto di qualità da degustatore dilettante di capolavori letterari, musicali e artistici a vero e proprio artista, in senso creativo. Avendo paura della verità, non può nemmeno pervenire ad una apprezzabile profondità filosofica ed estetica. Può solo accumulare “dati esatti”, senza interpretarli a fondo: resta schiavo del positivismo, e perciò dell’ “idolatria”.

Se vengono tradotte correttamente, le poche righe che stiamo esaminando aggiungono a tutte queste cose il preannuncio di una tesi che sarà esplicitata integralmente solo alla fine del romanzo, nella meditazione estetico-esistenziale del *Temps retrouvé*²⁵, quella che Proust chiamava

²⁴ M. Proust, *Unterwegs zu Swann*, trad. di Eva Rechel-Mertens, revisione di Luzius Keller, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1994.

²⁵ Cfr., in particolare, M. Proust, *À la recherche du temps perdu*, Paris, Gallimard, « Bibliothèque de la Pléiade », vol. IV, 1989, pp. 479-486.

“adoration perpétuelle”. Queste righe insinuano in noi l’ipotesi che esista una proporzionalità diretta tra livello di sofferenza e livello di “moralità”. Solo la sofferenza consente di raggiungere la verità e l’autenticità. Perché? Perché Proust è ancora almeno in parte impregnato della filosofia di Schopenhauer, secondo cui il punto di vista della rappresentazione e dell’apparenza (il velo di Maia) è positivo, ma la dimensione profonda dell’essere e del conoscere è Volontà, cioè eterno desiderio inappagato e quindi dolore. Appena in Swann la sofferenza diminuisce, ecco che in lui diminuisce anche il livello della “moralità”, intesa come dignità e lucidità interiori. Solo la sofferenza è salutare per lo spirito, si dirà nel *Tempo ritrovato*. Nelle nostre tre righe affiora appena in superficie quello che nel mio primo libro ho chiamato “Proust inattuale”: uno scrittore che, sia pure tra molte antinomie, divulga ed enuncia un pensiero radicalmente opposto a quello dominante ed egemone, un pensiero che ha per momenti “forti” il rifiuto della storia, il rifiuto della scienza e il rifiuto della dimensione sociale. E non c’è da stupirsi se tutti quei traduttori che, in un modo o nell’altro, aderiscono a visioni del mondo ostili all’ “inattualità” e ad essa estranee, e che tendono quindi ad annettere anche Proust alla “attualità”, siano più o meno consapevolmente indotti a commettere a questo punto un “errore”. Non potendo stravolgere il senso della prima parte della frase (“Et avec cette muflerie intermittente qui reparaissait chez lui dès qu’il n’était plus malheureux ...”) si consolano rovesciando almeno il significato della seconda parte (“... et que baissait du même coup le niveau de sa moralité...”). Rovesciamento in che senso? Nel senso che, come causa dell’abbassarsi del livello della moralità, i traduttori indicano non la cessazione del dolore, ma la “grossolanità intermittente”, cioè non una filosofia sbagliata²⁶ ma solo un difetto di temperamento.

²⁶ Apparentemente, a questo punto, nel mio ragionamento c’è un salto logico dalla sfera degli eventi (la cessazione del dolore di Swann) alla sfera delle idee (la tesi che solo il dolore renda possibile l’accesso alla verità e alla “moralità”). Ma è un salto logico

A conclusione di questo ragionamento, sarei tentato di sostenere la tesi del tutto paradossale che la distinzione raboniana tra errori di traduzione colposi e errori dolosi non abbia nessun fondamento perché *tutti* gli errori sono sempre in qualche modo dolosi. Nel caso dei boccioli e dei sostegni, il dolo è evidente. In questo secondo caso, reso clamoroso da un'unanimità internazionale quasi assoluta, è più difficile discernere, ma ciò che a mio parere crea almeno un sospetto di dolo è la presenza di un movente. Anche questo secondo errore non avviene per puro caso, ha una causa ideologica, può rientrare in un progetto, consapevole o inconsapevole, di addomesticamento di Proust finalizzato a renderlo "digeribile" da un vasto pubblico di lettori omogeneizzati, sia nel 1946 sia oggi, dalla cultura egemone e unidimensionale della Attualità. E allora non mi stupisce il fatto che sia solo il traduttore tedesco a non sbagliare. Evidentemente, nella patria di Kant, di Schopenhauer, di Wagner e di Nietzsche, l'Attualità era ed è un po' meno egemone che altrove.

apparente, non reale, giacché quello che per il personaggio Swann è evento, per il lettore è un punto di vista sull'evento.